

CFA PASQUA 2016 Assisi



*Seconda Domenica
di Quaresima*

**OGGI CHE CI TROVIAMO NELL'ERA DELLE GRANDI COMUNICAZIONI DI MASSA, VI-
VIAMO ORMAI SOMMERSI DALLE PAROLE. BASTI PENSARE CHE IN MOLTE CASE LA
TV ACCESA FA DA COSTANTE SOTTOFONDO CHE INONDA DI PAROLE LA VITA DOME-
STICA. OPPURE PENSIAMO ANCHE ALLE NOSTRE VITE FRENETICHE SPESSO PIENE DI
COMUNICAZIONI FRETTOLose AL TELEFONO, COI COLLEGHI DI LAVORO, IN FAMIGLIA
E ANCHE IN COMUNITÀ NELLA QUALE SPESSO SIAMO COSTRETTI A SCAMBIARCI TAN-
TE INFORMAZIONI NEL POCO TEMPO CHE ABBIAMO PER POTER STARE ASSIEME. E
COSÌ ACCADE CHE I BREVI MOMENTI CHE ABBIAMO A DISPOSIZIONE PER POTER STA-
RE UN PO' IN COMUNIONE VENGONO SUBITO RIEMPITI DI COMUNICAZIONI RAPIDE E
MAGARI ANCHE DI PAROLE PRONUNCIATE VELOCEMENTE SENZ' AVERE IL TEMPO DI
RIFLETTERLE. LA FRETTA NEL PARLARCI RENDE LE NOSTRE RELAZIONI SEMPRE PIÙ
FRENETICHE E, SOPRATTUTTO CI SOTTRA E LA POSSIBILITÀ DI STARE AD ASCOLTARCI,
PERCHÉ QUANDO CI SI PARLA FRETTOLosamente NON CI SI ASCOLTA DAVVERO, IN
QUANTO CIASCUNO DI NOI FINISCE COL CONCENTRARSÌ NON SULLE COSE CHE ASCOLTA
MA SULLE COSE CHE DEVE DIRE.**

D I SOLITO IL NOSTRO ASCOLTO SI FERMA AL PRIMO LIVELLO, QUELLO CONOSCI-
TIVO, IN BASE AL QUALE CI SCAMBIAMO INFORMAZIONI. NELLA MIGLIORE DELLE
IPOTESI, RAGGIUNGIAMO IL SECONDO LIVELLO, QUELLO EMOTIVO, COI NOSTRI CARI
O COGLI AMICI PIÙ INTIMI. PER RAGGIUNGERE QUESTO SECONDO LIVELLO - IN BASE
AL QUALE POSSIAMO SENTIRE COME SI SENTE L'ALTRO - DOBBIAMO PERÒ DEDI-
CARCI SOLTANTO ALL'ASCOLTO E A NIENT'ALTRO: NON POSSIAMO CIOÈ RIUSCIRE A
SENTIRE DENTRO DI NOI QUAL È LO STATO D'ANIMO DI CHI CI STA PARLANDO SE,
PER ESEMPIO, MENTRE LO ASCOLTIAMO FACCIAMO ALTRO, MA DOBBIAMO FER-
MARCI UN ATTIMO E STARE AD ASCOLTARLO GUARDANDOLO POSSIBILMENTE NEGLI
OCCHI.

P ER POTER ASCOLTARE L'ALTRO A LIVELLO EMOTIVO BISOGNA INFATTI PRESTA-
RE ATTENZIONE NON SOLO ALLE SUE PAROLE MA ANCHE AL SUO TONO DI VOCE, AI
SUOI SGUARDI E ALLE ESPRESSIONI DEL SUO VOLTO. NON BISOGNA DUNQUE FER-
MARSÌ ALLE PAROLE MA BISOGNA IMPARARE A SCORGERE IL NON-DETTO CHE
SPESSO SI NASCONDE DIETRO LE PAROLE. GESÙ, PER ESEMPIO, RIESCE A SCORGERE
LA FRAGILITÀ DELL'APOSTOLO PIETRO CHE SI NASCONDE DIETRO LA SUA APPAREN-
TE DETERMINAZIONE E, QUANDO L'APOSTOLO GLI DICE: "IO TI SEGUIRÒ OVUNQUE TU
ANDRAI", EGLI GLI RISPONDE INVECE: "TU MI RINNEGHERAI TRE VOLTE...".

G ESÙ RIESCE A SCORGERE L'INVIDIA DEI FARISEI DIETRO LE LORO DOMANDE AP-

PARENTEMENTE INNOCUE. E GESÙ RIESCE A SCORGERE L'AVARIZIA DEL GIOVANE RICCO DIETRO IL SUO APPARENTE DESIDERIO DI ESSERE PERFETTO, PERCHÉ EGLI ASCOLTA NON SOLTANTO CON LE ORECCHIE MA ANCHE COL CUORE, NON SOLTANTO CON L'INTELLETTO MA ANCHE CON LE VISCERE.

COME DICEVO, LA NOSTRA CAPACITÀ D'ASCOLTO DI SOLITO SI FERMA AL PRIMO LIVELLO, QUELLO CONOSCITIVO, O NEL MIGLIORE DEI CASI OSCILLA FRA IL PRIMO E IL SECONDO LIVELLO, QUELLO EMOTIVO, ATTRAVERSO IL QUALE COMINCIAMO AD ASCOLTARE L'ALTRO NON SOLTANTO CON LE ORECCHIE MA ANCHE COL CUORE. POCHI PERÒ GIUNGONO AL TERZO LIVELLO, QUELLO ESISTENZIALE, IN BASE AL QUALE DOVREMMO RIUSCIRE A VIVERE IN NOI STESSI QUELLO CHE L'ALTRO STA VIVENDO. GESÙ PER NOI È COLUI CHE HA SAPUTO ASCOLTARE IL PROSSIMO AD UN LIVELLO COSÌ PROFONDO E LO HA FATTO IMMEDIATAMENTE NELLA CONDIZIONE ESISTENZIALE DI OGNI PERSONA (METTENDOSI NEI PANNI DELL'ALTRO?) E FACENDO PROPRIE LE SOFFERENZE E LE ANGOSCE DELLA GENTE CHE INCONTRAVA, PIANGENDO CON CHI PIANGEVA E ACCOGLIENDO IN SÉ LE PENE DEL VIVERE UMANO. GESÙ SI È FATTO CARICO DEI NOSTRI PESI E HA PRESO SU DI SÉ I NOSTRI PECCATI E I NOSTRI DOLORI FINO ALLE ESTREME CONSEGUENZE CHE LO HANNO PORTATO ALLA CROCE.

L'ASCOLTO, NEL RAGGIUNGERE IL SUO LIVELLO PIÙ PROFONDO, SI TRADUCE COSÌ IN UNA TOTALE CONDIVISIONE. DIO IN CRISTO HA VOLUTO ASCOLTARCI COSÌ A FONDO DA CONDIVIDERE CON NOI LA NOSTRA STESSA CONDIZIONE UMANA. DIO IN CRISTO È VENUTO AD ASCOLTARE I NOSTRI BISOGNI PIÙ PROFONDI, LE NOSTRE DOMANDE ESISTENZIALI IRRISOLTE, LE NOSTRE INQUIETUDINI, I NOSTRI TIMORI E TUTTE LE NOSTRE FRAGILITÀ. NOI SPESSO NON ABBIAMO IL TEMPO DI STARE AD ASCOLTARCI, MA DIO IN CRISTO CI HA MOSTRATO CHE LUI È SEMPRE DISPOSTO AD ASCOLTARCI E CI ASCOLTA NON SUPERFICIALMENTE MA NEL PROFONDO DEL NOSTRO ESSERE. DIO IN CRISTO CI HA MANIFESTATO IL SUO INFINITO AMORE VENENDO AD ASCOLTARE I NOSTRI GEMITI PIÙ PROFONDI: QUELLI SPESSO INESPRESSI E NASCOSTI NEL PROFONDO DEL CUORE E QUELLI STRAZIANTI CHE EMERGONO IN GRIDA D'AUTO CHE SPESSO IL MONDO NON VUOLE ASCOLTARE.

LA CAPACITÀ DI ASCOLTARE È INTRINSECA ALLA CAPACITÀ D'AMARE: CI PUÒ ESSERE UN ASCOLTO SENZ'AMORE MA NON C'È AMORE SENZ'ASCOLTO. L'AMORE DI DIO VERSO L'UMANITÀ SI RIVELA NEL FATTO CHE DIO ASCOLTA LE GRIDA DEL SUO POPOLO E INTERVIENE IN SUO FAVORE. MA ANCHE IL NOSTRO AMORE PER DIO COMINCIA CON L'ASCOLTARE LA SUA PAROLA E, SIMILMENTE, IL NOSTRO AMORE VERSO IL

PROSSIMO NON PUÒ CHE COMINCIARE CON L'IMPARARE AD ASCOLTARLO.

NOI SIAMO CHIAMATI AD ASCOLTARCI A VICENDA COME DIO IN CRISTO HA ASCOLTATO NOI, OSSIA CON UN TIPO DI ASCOLTO CHE NON SI FERMI AL LIVELLO CONOSCITIVO, BASATO SULLO SCAMBIARSI QUALCHE INFORMAZIONE, MA CHE POSSA GIUNGERE AD UN LIVELLO ESISTENZIALE SEMPRE PIÙ PROFONDO, NEL MODO IN CUI CRISTO CI HA INSEGNATO.

VOGLIAMO ALLORA AFFIDARCI AL SIGNORE AFFINCHÉ LO SPIRITO DI CRISTO VENGA AD INSEGNARCI L'ARTE SPIRITUALE DELL'ASCOLTO, AFFINCHÉ POSSIAMO IMPARARE AD ASCOLTARCI A VICENDA SEMPRE PIÙ A FONDO E IL NOSTRO RECIPROCO ASCOLTARCI SI TRADUCA IN CONDIVISIONE E IN UNA COMUNIONE D'INTESA BENEDETТА DAL SIGNORE.

Ruggiero Lattanzio

Mandaci, o Dio, dei folli,
quelli che si impegnano
a fondo,
che amano sinceramente,
non a parole,
e che veramente sanno
sacrificarsi sino alla fine.
Abbiamo bisogno di folli
che accettino di perdersi
per service Cristo.
Amanti di una vita semplice,
alieni da ogni compromesso,
decisi a non tradire,
pronti a una abnegazione totale,
capaci di accettare qualsiasi compito,
liberi e sottomessi al tempo stesso,
spontanei e tenaci,
dolci e forti.

Madeleine Delbrel

GIUBILEO, CIOÈ?

GIUBILEO è il nome che si suole dare nelle lingue moderne alla legge che rintracciamo in Levitico 25,8-17.29-31. Il nome deriva dalla forma latina dell'ebraico Yobél, corno: l'inizio dell'anno veniva infatti proclamato con il suono di un corno. Questa legge prescrive che dopo 49 anni (7x7) ciascuno ritorni alla proprietà della propria terra e gli schiavi venduti vengano rimessi in libertà, perché si è "servi solo di Javhè. In quell'anno il terreno non deve essere coltivato (anno sabbatico). La legge ordina un anno di riposo della terra. Nel settimo anno solo i frutti spontanei della terra possono essere raccolti come nutrimento. Il Giubileo (=festa!) è il settimo di sette anni sabbatici. Secondo gli esegeti questa legge rappresenta più un'ideale che una prassi: nessun brano dell'A.T. infatti fa pensare che questa legge sia mai stata messa in pratica integralmente. La legge esprime un'antica idea in Israele che probabilmente risale al tempo pre-monarchico: l'idea che Javhè è il vero proprietario della terra e che gli Israeliti non sono che Suoi affittuari. Logica vuole allora che non esista in realtà una vera e propria compravendita ma un affitto per un po' di anni: non si vende la proprietà ma l'usufrutto fino al Giubileo. La terra dunque deve essere divisa equamente tra tutti i membri del popolo; se un israelita deve per necessità separarsi dalla sua terra, questa poi deve ritornare a lui o alla sua famiglia; gli israeliti erano infatti fermamente convinti che un monopolio terriero nelle mani di pochi fosse contrario al volere di Javhè. Il monopolio di pochi infatti nella Bibbia è uno dei mali sociali denunciati con forza dai Profeti (Isaia 5,8-10). Il Giubileo dunque reca scritta dentro di sé una esigente e forte logica di perequazione sociale ed economica, una prospettiva coerente di restaurazione dell'ordine sociale turbato in mezzo secolo. Non sappiamo, dicevamo, se storicamente sia mai stato vissuto dal popolo d'Israele un giubileo: rimane quindi una grande utopia, un grande valore descritto nella Bibbia al capitolo 25 del libro dei Levitici e forse mai vissuto anche a motivo di calamità storiche. Tale utopia ha dunque tre elementi fondamentali: il recupero della dimensione religiosa, il riposo della terra e la remissione dei debiti.

- ♦ Il **"recupero della dimensione religiosa"** che allora era dato dal continuo ricordo della proprietà della terra da parte di Dio, ci spinge a rivedere il rapporto con Dio nell'oggi.
- ♦ Il **"riposo della terra"** suggerisce per l'oggi una riconquista del senso dei fenomeni naturali e dei loro ritmi, fenomeni e ritmi minacciati fortemente dall'accelerazione tecnologica. Questo riposo per l'oggi è un valore ecologico, bio-psichico ben comprensibile da tutti.

- ♦ La "**remissione dei debiti**", che comportava appunto il ritorno delle proprietà ereditarie ai primitivi possessori, affinché non venissero spartite e sperdute, e la liberazione degli schiavi, diceva una serie di gesti di grande ed esplicita implicazione sociale, gesti che pur nel loro carattere in parte utopico - indicano il bisogno di riequilibrare continuamente nella storia le conseguenze della competitività sociale, di non sottostare all'imperativo del guadagno a qualunque costo.

SEI PAROLE PER COMPRENDERE IL GIUBILEO

1. PELLEGRINAGGIO: IL PRINCIPIO DI DINAMICITÀ

Il PELLEGRINAGGIO è elemento assai antico nella vita cristiana: si andava alle tombe dei martiri, alla terra di Gesù, si andava in luoghi che segnavano un'apparizione. Due sono gli elementi che fanno un pellegrinaggio: l'andare e la meta. L'andare del pellegrinaggio cristiano è l'esperienza della distanza tra ciò che si desidera (vedere la tomba del martire, la terra che ha ospitato Gesù, il luogo dell'apparizione) e la sua realizzazione; la meta del pellegrinaggio cristiano è caratterizzata dal fatto di essere un luogo concreto, reale, visibile, appunto, di qualcosa che non è più lì, l'unione dunque del massimo di concretezza con il massimo di capacità di vedere con gli occhi del cuore.

L'istituzione del Giubileo ha raccolto questa dimensione e ha fatto del pellegrinaggio, originariamente solo a Roma, alle tombe di Pietro e Paolo e alla sede del Papa, l'elemento di avvicinamento e di stacco dalla vita quotidiana per giungere alla grazia del perdono e della conversione.

Il pellegrinaggio dunque ci chiede un ripensamento sul principio di dinamicità della nostra vita credente: in ogni realtà siamo chiamati ad amare insieme l'andare e la meta, il provvisorio che ci conduce e il definitivo che ci attende, sapendo che le cose concrete, che sono il terreno in cui camminiamo, hanno il loro posto decisivo e insieme che l'invisibile che ci attende e ci attira ha il suo posto.

Dobbiamo inoltre ricordare che la meta si presenta sempre, nella storia, come una realtà concreta in cui sono chiesti occhi del cuore per vederne la verità, non fuori dalla concretezza, non altrove, ma neppure solo e tutto lì.

Il principio di dinamicità è la tensione che nella nostra vita laicale c'è tra la passione e la forza del reale e la passione e la forza dell'ideale. Questa tensione può essere abitata solo insieme a dei fratelli che concretamente consentono un discernimento reale e comune: nessuno si basta da solo per tenere vivo il pellegrinaggio della propria esistenza.

2. LA PORTA SANTA: IL PRINCIPIO DI SEPARAZIONE

LA PORTA SANTA è caratteristica solo dell'itinerario giubilare, una porta aperta solo in uno speciale tempo di grazia, attraverso cui passare. E' una immagine, comunque, molto chiara e feconda nell'esperienza umana, quella della porta, del luogo di transito: strettoia che separa due spazi diversi, luogo e momento di iniziazione, passaggio, strumento di comunicazione, quando è aperta, o difesa e luogo di chiusura, quando è chiusa.

La porta santa è temporaneamente aperta, per il tempo di grazia del giubileo, che ha un termine, e poi viene chiusa: dà una misura del tempo come definito, un tempo della storia e della dimensione dell'umanità, che non è il tempo di Dio, senza misura, un tempo che non è lo stesso ieri o domani, un tempo che segna una urgenza, una fretta della salvezza di Dio.

La porta santa ci chiede dunque un ripensamento su un principio fondamentale della vita umana che è il principio di separazione. Ci fa fare l'esperienza che, fino a che siamo nella storia, le cose, il tempo, i luoghi sono diversi, non tutti uguali e non possiamo stare dovunque contemporaneamente. Possiamo essere solo da un lato delle porte (reali o figurate) della nostra vita, di qui o di là, dobbiamo decidere di passare. E ogni passaggio significa lasciare alle spalle qualcosa, per poter accogliere il nuovo che ci attende al di là del transito.

Ma, nella concretezza della storia, vale spesso anche il dato contrario: normalmente facciamo fatica e ci danno dolore le esperienze di separazione, ci sembrano sempre qualcosa di negativo e spesso una specie di sconfitta, ci sembra di perdere qualcosa. Forse dovremmo imparare a vedere le separazioni come il segnale di porte che la vita ha aperto, chiederci quale è il transito che ci troviamo ad affrontare, cercare la nuova stanza che ci si offre.

Ma solo in una comunità di fratelli è possibile imparare, insieme, a distinguere e ad ordinare la diversità delle cose, riconoscerne la diversa importanza, scoprire di volta in volta cosa è da lasciare senza rimpianti e cosa è da conservare.

3. INDULGENZA: IL PRINCIPIO DI REALTÀ

L'INDULGENZA è l'elemento più controverso del Giubileo, ancora oggi crea qualche problema di dialogo con le Chiese sorelle; non possiamo qui affrontare la questione storica relativa a questo, ma va riconosciuto che non sempre il senso e l'uso dell'indulgenze sono stati corretti e rispettosi. Ciò che per noi qui conta è però cercare il si-

gnificato più profondo e declinare questo contenuto con la vita laicale. Anche in questo modo, confrontandoci con la verità, sarà più facile dialogare con i fratelli separati.

La dottrina delle indulgenze dice che il perdono cristiano, quello che riceviamo nel sacramento, "cancella la colpa, ma non rimette la pena", il che significa (detto in termini moderni e non giuridici) che il perdono non cambia la storia di male, il dato di realtà, che si è creata. Per questo normalmente ci è richiesta, dopo la confessione, una "penitenza", cioè un atto concreto di riparazione, un gesto che crei una contro-realtà.

L'indulgenza riguarda la pena: quella storia che il male ha creato, e che è storia "esterna", di conseguenze sugli altri, ma anche storia "interna", di una abitudine al male che trasforma noi stessi come soggetti e indebolisce la nostra libertà; questa storia ci impegniamo a riparare chiedendo a Dio di sorreggere il nostro sforzo e, insieme, di cambiare lui quelle parti di realtà e di storia che non sono in nostro potere. E' il volto concreto, impegnativo, del perdono cristiano.

Questa parola ci richiama dunque al principio di realtà: a prendere atto che la storia non è fatta solo di intenzioni e che ogni nostro gesto crea una realtà. E quindi ogni conversione chiede gesti concreti, creazione di un'altra realtà, capacità di incidere e strutturare, anche un passo per volta, una nuova storia, con nuovi cieli e nuove terre.

In questo senso, in occasione dell'anno giubilare, si chiede la remissione del debito dei paesi del sud del mondo: un pubblico e collettivo inizio di un'altra storia, un gesto che ripari il male creato ponendo le condizioni per il bene, non un gesto di carità, ma un gesto dovuto di riparazione.

Per la nostra vita laicale, oltre la evidente importanza di questa questione, c'è anche un altro dato significativo: il principio di realtà, che le cose esistono e non sono sempre e totalmente in nostro potere, non è un dato particolarmente diffuso nella realtà culturale di questo tempo. E' sempre più difficile insegnare ai piccoli questa dimensione essenziale della vita e tutti diventiamo sempre più un po' adolescenti che dicono, dopo aver fatto un disastro, "Ma io non volevo!". Ritrovare le parole e i gesti della realtà, il senso della misura e del peso delle decisioni, il senso del nostro limite e della nostra responsabilità: tutto questo può essere davvero un grande impegno per poter chiedere poi a Dio, nella richiesta dell'indulgenza, che compia quello che manca e ci è impossibile, poiché è lui solo il Signore della storia.

4. MEMORIA: LA QUESTIONE DEL TEMPO

Il Giubileo invita ad una **PURIFICAZIONE DELLA MEMORIA**, anche comune, con un atto di coraggio e di umiltà nel riconoscere le mancanze compiute da quanti hanno portato e portano il nome di cristiani. La conversione della memoria, il saper

ricomprendere e ripensare il passato, personale e collettivo, è un punto decisivo per ritrovare un cuore libero, capace di guardare all'oggi senza rancori, ma anche per poter essere credibili nelle richieste di dialogo che rivolgiamo a coloro che possiamo aver offeso.

Sappiamo bene che la memoria ha un grande peso nel presente, non è dato solo mentale o teorico: ognuno di noi ha certamente nel cuore pezzi di memoria dolci e belli che ancora scaldano e fanno compagnia anche oggi, o schegge di memoria dolorosa che fanno ancora male, ogni volta che si ripresentano a noi.

Questo accade perché la memoria, e in modo speciale la memoria collettiva, quella della storia, ci pone la questione del tempo, della relazione tra il passato che spesso ci sembra perduto, essendo ormai non più cambiabile, un futuro che non sappiamo e che a volte ci fa un po' paura, e un presente che rischia di scivolare tra le nostre mani senza che quasi ce ne accorgiamo.

La questione del tempo è questione privilegiatamene laicale (e di testimonianza laicale) perché è la capacità di stare nel presente, come se fosse tutto ciò che abbiamo, rimanere presso noi stessi, senza rimpianti né angosce, ma insieme è la disciplina del tempo che viene da un passato che è ancora tutto nostro e da un futuro che sta nelle mani di Dio.

5. IL MARTIRIO: LA QUESTIONE DELLA VISIBILITÀ.

LA MEMORIA DEI MARTIRI è proposta come un segno perenne, e particolarmente eloquente, della verità dell'amore cristiano. Il martirio rischia di essere per noi una immagine legata all'antichità, lontana, eroica, ma molto teorica. Il primo dato di cui prendere atto è che oggi il martirio è ancora una realtà presente e vera, sia nella sua forma estrema di dono della vita fino alla morte, sia nella sua forma di testimonianza eroica della vita cristiana vissuta.

Ma la questione comunque posta dal martirio a tutti noi, indipendentemente dalle condizioni concrete della vita in cui siamo, è la questione della visibilità, del segno eloquente della verità dell'amore cristiano.

Anche questa è questione posta in primo luogo ai laici, il cui compito secondo il Concilio è "ordinare le cose del mondo secondo Dio": e le cose del mondo sono cose concrete visibili, che vanno visibilmente ordinate; i segni si devono pur vedere, altrimenti cessano di essere segni.

Ma c'è un equilibrio delicato che la visibilità chiede alla vita cristiana, perché la visibilità è quella dell'amore, della carità, non dell'etichetta che la carità accompagna; un amore credibile, fino al dono della totalità della vita, in profondità e in lunghezza, si

qualifica da sé, è da sé segno evidente e parlante. Forse l'invisibilità che a volte ci caratterizza nasce dalla poca forza dell'amore, dalla non credibilità della testimonianza che rendiamo. Più testimoni che maestri servono a questo nostro tempo, ma le cose ancora non totalmente ordinate secondo Dio rischiano di non parlarci affatto o, peggio, di essere occasioni di sfiducia, di perdita di speranza e di divisione.

6. LA CARITA': LA QUESTIONE DELL'INDIVIDUALISMO

Un segno della misericordia di Dio, oggi particolarmente necessario, è quello della **CARITA'**, che apre i nostri occhi ai bisogni di quanti vivono nella povertà e nell'emarginazione. E tanto si fa più grande e esigente il segno richiesto, tanto più il rischio è di vanificarlo, di pensare che, poiché la carità è virtù sempre richiesta, ... insomma si può anche fare più o meno come sempre. Durante il Giubileo il richiamo è soprattutto ad una dimensione pubblica e collettiva della carità, alla cooperazione tra i popoli e alla conversione dei cuori di coloro che tengono in mano le sorti di molti. Questo richiamo non ci deve far pensare che, in fondo, allora non ci riguarda direttamente perché non abbiamo il potere di decidere delle sorti di popoli e nazioni. Al contrario, è un preciso richiamo ai doveri della laicità e alla squisita forma di carità che è la politica: si pone la questione di una carità che non è solo un atteggiamento di buon cuore, ma che, in tono con la logica stessa del Giubileo, si fa forma pubblica e istituzionale di convivenza, perché riesce ad ispirare i principi che regolano anche la vita comune e sociale.

Forse mai come in questo momento è utile e opportuno il riproporci la questione di superare una dimensione personale e individuale di vita santa per informare e animare la convivenza civile di una cultura nuova e più umana, secondo le leggi proprie di ogni ambito di vita.

Siamo tutti tentati di sfiducia nei confronti degli strumenti che la convivenza civile si è data per regolarsi e ci è difficile inventarne di nuovi: diventa dunque sempre incombenente la tentazione dell'individualismo, anche "un santo" individualismo, che pensa solo in termini della propria conversione e bontà e si fida solo della carità diretta che compie in prima persona.

Una cultura della solidarietà non è solo una cultura che si fa carico del più debole e di chi fa più fatica: è anche una cultura che non riesce a pensare che qualcosa si possa fare da soli, senza la collaborazione, la presenza e la crescita del bene comune. E' reimparare che nessuna soluzione è buona se è solo la mia soluzione. E in questo, a diversi livelli, siamo tutti implicati.